

LA SACRA BIBBIA



VANGELO DI MARCO

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Abbiamo tra le mani il Vangelo di Gesù Cristo secondo Marco. Vogliamo leggerlo con amore, con fede, con calma: leggerlo, rileggerlo, meditarlo e pregarlo. Vogliamo lasciarci invadere dalla Presenza che lo riempie, evitando di soffocare la Parola con le parole. Desideriamo tradurlo senza tradirlo: tradurlo in linguaggio semplice, serio, corretto e rispettoso. Ci proponiamo tre mete, sicuramente non facili da raggiungere: chiarezza, essenzialità e attualizzazione.

La Parola di Dio è una Persona, è Gesù Cristo.

Leggere il Vangelo significa dunque mettersi in relazione con Qualcuno vivo, presente, e sentirsi invadere da questa presenza che trasforma la vita, perché il Vangelo è una Persona viva prima di essere un libro.

La domanda centrale che ci poniamo, il mistero centrale che desideriamo capire è: Chi è Gesù? Ma accanto a questa prima domanda ne sorge subito un'altra: Chi è il discepolo? La rivelazione progressiva di Gesù e del discepolo non avviene solo attraverso discorsi sempre più espliciti, ma soprattutto attraverso una storia che si chiarisce vivendola: il Vangelo è racconto, dramma, storia, non un catechismo. E chi vuole capire deve condividere questa storia, deve farsi discepolo.

L'iniziazione cristiana è un viaggio dall'esterno all'interno, dalla periferia al centro, da una conoscenza per sentito dire ad un'esperienza personale. Il mistero cristiano si coglie solo dall'interno: non c'è posto per l'osservatore neutrale.

Marco non si limita solo a rivelare il mistero cristiano: conduce il lettore a scoprire le proprie paure, la propria ignoranza, le proprie resistenze. Il suo Vangelo si muove contemporaneamente su due linee: la rivelazione del mistero di Gesù e la manifestazione del cuore dell'uomo.

È il continuo scontro tra questi due aspetti che rende il Vangelo secondo Marco attuale, drammatico e inquietante. L'uomo vede i gesti di Gesù, sente le sue parole, ma non comprende, resta incredulo perché

ha il cuore indurito (6,52) e gravemente malato (7,20–23).

Il vangelo secondo Marco è quello che ci presenta meglio l'umanità di Gesù: ci fa sentire il peso del suo sguardo, la sua pietà per la folla, i momenti di delusione nei riguardi degli apostoli, la tristezza per l'incomprensione dei farisei, dei familiari, dei discepoli. Ne esce un'immagine umanissima. Gesù appare, di volta in volta, tenero, incisivo, fraterno, vicino e improvvisamente misterioso, uno che ci pone delle domande e uno di cui ci si pone la domanda: Chi è costui?

È il paradosso di Gesù, incompreso e respinto dagli uomini, ma inviato ed esaltato da Dio, che interessa soprattutto il vangelo di Marco. Il suo tema essenziale è la manifestazione del Messia crocifisso.

CHI È MARCO?

Per sant'Ireneo, vescovo di Lione (130–202), si tratta di Giovanni soprannominato Marco di cui parlano gli Atti degli apostoli; sua madre Maria ospitava la comunità cristiana di Gerusalemme. Pietro, uscendo di prigione, si recò appunto «alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera» (At 12,12). Il doppio nome attesta sia la sua origine ebraica (Giovanni, in ebraico Iohanan, significa «Jahvè fa grazia») sia una certa familiarità col mondo romano (Marco, in latino Marcus, significa «il martello»).

Il libro degli Atti ci parla, un po' più avanti, di un Giovanni

Marco collaboratore del cugino Barnaba, compagno di Paolo, ad Antiochia (At 12,25). Più tardi lo si vede lasciare questi due apostoli, coi quali era partito in missione per Cipro, e tornare da solo a Gerusalemme (At 13,13). In occasione di un altro viaggio, Paolo rifiuta di riprenderlo con sé, e, dopo una vivace discussione con Barnaba, si separa da loro e prende con sé Sila (o Silvano) per passare in Asia minore e poi in Macedonia, lasciando i due cugini che si imbarcarono insieme per Cipro (At 15,36). Poi però questo Marco, cugino di Barnaba, lo si ritrova ancora vicino a Paolo prigioniero a Roma (Col 4,10;

Fm 24); se ne deduce che i due si fossero riconciliati. La seconda lettera a Timoteo contiene un elemento che potrebbe essere aggiunto a questo dossier: «Prendi Marco e portalo con te perché mi sarà utile per il ministero» (2Tim 4,11).

Queste brevi allusioni dicono qualcosa sulla vita dell'evangelista, almeno se si tratta della stessa persona. Tuttavia, la tradizione ha preso maggiormente in considerazione le sue relazioni con Pietro, delle quali troviamo un solo accenno nel Nuovo Testamento. Al termine della sua prima lettera, Pietro, evocando l'ambiente dissoluto della capitale dell'impero, scrive: «La comunità degli eletti che dimora a Babilonia (Roma) vi saluta, e anche Marco, mio figlio» (1 Pt 5,13). Da questo tenero appellativo alcuni deducono che Pietro avesse battezzato Marco.

Fra i più antichi testi che parlano dei vangeli, un prologo latino detto anti-marcionita - così chiamato perché si opponeva a Marcione (verso il 140 d.C.) - conferma questa tradizione: «Ecco le asserzioni di Marco soprannominato l'uomo dalle dita spezzate, perché in contrasto con la prestanza della sua statura aveva le dita troppo corte; fu il traduttore di Pietro. Dopo la morte di Pietro mise per iscritto questo Vangelo in Italia».

Il più antico documento che parla dell'origine dei vangeli è forse quello di Papia, vescovo di Gerapoli in Asia minore, verso il 120 o il 130, ripreso dallo storico cristiano Eusebio di Cesarea (263-339): «Il presbitero era solito dire che Marco, essendo stato l'interprete di Pietro, scrisse con cura, benché senza ordine, tutto ciò che ricordava dei detti e dei fatti del Signore. Non aveva sentito e seguito personalmente il Signore, ma Pietro, e ciò solo molto più tardi, come già detto. Pietro insegnava secondo le circostanze senza dare un ordine ai detti del Signore.

Perciò Marco non commise errori scrivendo in base ai suoi ricordi. Non aveva che una sola preoccupazione: di non omettere nulla di ciò che aveva sentito e di non riferire niente di falso».

Questa informazione, in cui Papia loda l'esattezza dell'evangelista più che l'ordine logico del suo racconto, conferma i dati della tradizione: Marco scompare dietro alla testimonianza di Pietro di cui è stato il discepolo fedele e attento.

DOVE E QUANDO MARCO COMPOSE LA SUA OPERA

La lingua usata dall'evangelista, piena di parole latine semplicemente trascritte in greco, e l'abitudine di spiegare ai suoi lettori usi propri degli ebrei di Palestina, lasciano supporre che si rivolga ai cristiani provenienti dal paganesimo e ambientati nella cultura latina. Per questo si pensa spontaneamente alla città di Roma, dove la tradizione ha stabilito la morte di Pietro e Paolo. Si data normalmente il martirio di Pietro tra gli anni 64-67, durante la persecuzione dei cristiani da parte di Nerone, scoppiata in seguito all'incendio della città nel 64. Il Vangelo secondo Marco è stato scritto tra il 65 e il 70 perché non sembra che l'evangelista faccia allusione, come Matteo e Luca, alla distruzione di Gerusalemme da parte degli eserciti romani di Tito, avvenuta nell'agosto-settembre del 70.

Questo Vangelo sembra non aver avuto molto successo attraverso la storia della Chiesa: la liturgia non lo utilizzava e i commentari antichi sono rari. Forse si deve attribuire ciò al fatto che quasi tutti gli episodi narrati da Marco si trovano già in Matteo e Luca, e che Marco non riferisce quasi nessun discorso di Gesù. Sant'Agostino ha scritto molto sbrigativamente: «Marco ha seguito Matteo abbreviandolo, senza originalità».

Bisognò aspettare la metà del 1800 perché la narrazione di Marco venisse apprezzata. All'inizio, questa valorizzazione non avvenne per meriti teologici o pastorali, ma storici. Gli studiosi storici di formazione positivista cercavano racconti semplici e teologicamente «neutrali», nei quali la realtà storica non fosse coperta dal manto prezioso della fede. Così il «povero» Vangelo di Marco diventava, proprio per la sua povertà, il più affidabile; la ricostruzione storica della vita di Gesù doveva farsi - dicevano - sulla falsariga della presentazione di

questo Vangelo.

Si è parlato di candore e di semplicità a proposito di Marco; si sono lodati i suoi talenti di narratore, pur sorridendo per la rozzezza del suo stile senza ricercatezza e della sua lingua aspra. Se vogliamo essere sinceri, si è esagerato a proposito del pittoresco e della vivacità di questo scrittore. Lo stile scarno dei suoi racconti ci disorienta, l'implacabile logica del suo pensiero scoraggia la nostra ricerca; non fa appello ai sentimenti e misura i dettagli col contagocce senza arricchimenti o spiegazioni. Il ritratto che egli offre di Gesù è insieme austero e misterioso. Raramente egli lascia indovinare la tenerezza e le emozioni profonde; sottolinea invece la radicalità delle esigenze. Il Gesù secondo Marco, che a un primo contatto sembra molto umano, molto vicino alla gente che lo circonda, diventa poco alla volta inaccessibile, sfugge ai nostri tentativi di approccio e ci lascia nel cuore una segreta lacerazione.

MARCO E GESÙ

Secondo la tradizione, come abbiamo visto, Marco non è stato discepolo di Gesù, ma «compagno di Paolo» e «interprete di Pietro». Abbiamo in mano il testo del Vangelo. Il problema è di sapere se rende con fedeltà il ritratto di Gesù, di quest'uomo vissuto duemila anni fa, che ha ancora tanti credenti nel mondo e che suscita grande interesse presso dotti e ignoranti.

Come incontrare il Gesù vivo attraverso questo testo vecchio di venti secoli?

Coi suoi 661 versetti, ripartiti in sedici brevi capitoli, è il più corto dei quattro Vangeli; contiene solo 53 versetti che non si ritrovano nei passi paralleli degli altri due sinottici Matteo e Luca. Per questo Bossuet, dopo sant'Agostino, chiama Marco «il più divino degli abbreviatori». Oggi molti studiosi utilizzano il calcolatore per analizzare la struttura dei Vangeli sinottici, costruendo un modello matematico capace di rendere conto delle varianti poste in evidenza dal confronto sinottico.

Ci chiediamo: questa utilizzazione scientifica ci aiuta veramente a comprendere Gesù e a seguirlo in un modo più concreto? Rispondiamo senza esitazioni che non è necessario affrontare questi studi specialistici per leggere il Vangelo e farlo passare nella nostra vita.

Tuttavia, dobbiamo ricordare che siamo nel ventesimo secolo e abbiamo bisogno della scienza del nostro tempo, non fosse altro che per rispondere a coloro che, a torto o a ragione, ci pongono delle domande «scientifiche» sulla nostra fede e sottopongono tutto e tutti ad un'analisi rigorosa e talvolta distruttiva.

La salvezza non viene dagli esegeti né dai calcolatori, ma da Dio in Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo «si è consegnato all'esegeta, allo storico, come si consegnò un giorno ai giudici e alla folla... Se si fosse sottratto alla critica e alla controversia, all'esegeta, al critico e allo storico, ... se la sua memoria non fosse entrata nelle condizioni organiche della memoria dell'uomo, non sarebbe stato un uomo come tutti gli altri e l'incarnazione non sarebbe stata completa e leale» (C. Peguy).

Leggere un Vangelo significa, anzitutto, ascoltare una testimonianza: quella degli evangelisti e delle loro comunità di cui condividiamo la fede in Cristo. Ricordiamo che una distanza di qualche decennio separa le testimonianze scritte di Marco, Matteo, e Luca dalla morte e dalla risurrezione di Cristo. «Questa distanza fra i Vangeli e Gesù non dev'essere dimenticata né deplorata. Dimenticarla, porterebbe certamente ad una lettura superficiale. Deplorarla, sarebbe sbagliarsi sulla natura di questi libri. Saranno delusi gli amatori di reportage dal vivo o coloro che preferiscono la visione istantanea alla profondità dello sguardo interiore della memoria. L'originalità della testimonianza evangelica dipende dalla memoria che essa realizza in rapporto all'avvenimento. Vibra della vita dei testimoni e delle prime Chiese per le quali Gesù significava un nuovo modo di essere al mondo.

«I Vangeli sono nati al termine di una lunga gestazione. Ne portano i segni indelebili. Non vederli significherebbe non capirli. I Vangeli ci fanno sentire più voci. Un testimone, parlando di altre persone, parla

anche di sé stesso. I vangeli attestano l'interesse della "tradizione-su-Gesù" per i primi testimoni, per i primi credenti e per coloro che ne trasmettono l'eredità. E questo fa parte del senso della vita e dell'opera di Gesù. Bisogna imparare a leggerli secondo tutte le loro dimensioni» (J. Delorme). Marco pone al centro del suo Vangelo la persona di Gesù: essa ne domina anche i particolari più insignificanti. Il problema è di lasciarsi afferrare dalla sua morte e dalla sua risurrezione come i primi compagni perché in questo consiste «essere discepoli».

Marco ci introduce a un incontro: quello col Cristo del passato che è anche il Cristo vivo di oggi; ci fa così comunicare col mistero cristiano in ciò che ha di più profondo, per nutrire la nostra fede.

COME LEGGERE IL VANGELO DI MARCO

Marco è convinto che i diversi aspetti della storia di Gesù - miracoli, parole, morte, risurrezione - non vanno semplicemente accostati (quasi bastasse la completezza a farci cogliere il significato che racchiudono), bensì vanno letti e valutati a partire da un centro: la morte e risurrezione. Ecco perché il motivo della passione è introdotto in sordina fin dall'inizio. È un invito a leggere il racconto a partire dalla sua conclusione.

Marco ci insegna che i titoli di Gesù-Messia, Figlio dell'uomo, Figlio di Dio, vanno riempiti di contenuto rapportandoli alla morte-risurrezione: per convincersene basta leggere 8,27-38 (per i titoli Messia e Figlio dell'uomo) e 15,38-39 (per il titolo Figlio di Dio). Se non si facesse così, pensa Marco, si correrebbe il rischio di riprodurre all'interno della stessa comunità cristiana l'equivoco giudaico, cioè una teologia che rifiuta la presenza di Dio in Gesù crocifisso.